

ORIGINE

Titolo originale *Die Unbekannte Größe*
di Hermann Broch

© 2022 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dal tedesco di Luca Crescenzi

Introduzione di Luca Crescenzi

ISBN: 9788832278286

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Hermann Broch

L'INCOGNITA

Traduzione e introduzione di Luca Crescenzi



CARBONIO EDITORE

L'aula di fisica, con le sue file di banchi laccati di bianco e le mattonelle anch'esse bianche alle pareti, trasmetteva un senso di igiene e pulizia. Sulla lunga cattedra ai piedi dell'anfiteatro era disposta una fila di contenitori in vetro dalla forma stranamente ritorta che l'inserviente di laboratorio, Anton Krispin, era intento a rimuovere. Basso e mal rasato, con un camice nero non stirato e pieno di macchie che gli pendeva dalle spalle, una catena da orologio in argento che gli ciondolava sopra il panciotto a quadri, era costretto a sollevarsi sulle punte dei piedi per cancellare la nera lavagna inzeppata di formule matematiche usate durante la lezione. Fra i banchi sedevano ancora alcuni studenti che osservavano l'ardesia stillante acqua biancastra mista a gesso, resa sempre più nera e lucida dai colpi ampi e umidi dello straccio, e nel vedere l'inserviente raccogliere con un'ultima passata orizzontale lungo il margine inferiore una fila di gocce in precario movimento, qualcuno dei presenti provò piacevoli sensazioni. A Richard Hieck, per esempio, quella lavagna umida, nera e luccicante, ricordò un vellutato cielo notturno.

Hieck si sfilò da uno dei banchi più in alto. Come l'inserviente indossava anche lui un camice da laboratorio nero, ma era abbottonato fino al collo, simile a un talare che lo privasse della trasandata scioltezza che caratterizzava l'altro, anche perché, a differenza di Anton Krispin, era un omone impacciato che, pur tenendo accuratamente raccolto il suo camice, non riusciva a impedirgli di incastrarsi nei sedili ribaltabili. Tuttavia, a parte quella goffa pesantezza, anzi,

quasi in contrasto con essa, sul cranio dall'ossatura molto pronunciata spiccava un viso scarno e sottile del quale si poteva intuire che, se la sua vita fosse andata in quella direzione, col tempo si sarebbe trasformato in un volto ascetico e duro di stampo spagnolo. Dalle finestre del corridoio, che offrivano il consueto spettacolo di ogni intervallo fra le lezioni, trapelava il sole invernale, reso ancor più brillante dalla neve posata sui tetti di fronte; i termosifoni sotto le finestre spandevano verso l'alto il loro calore, il fumo delle sigarette restava sospeso, simile a una nube, nella luce del sole che irrompeva dai vetri, passi trascinati percorrevano il pavimento di legno artificiale, dei mozziconi di sigaretta erano buttati negli angoli e dalle porte aperte delle aule usciva un'aria viziata che sapeva di polvere. Hieck, con l'andatura rigida e sicura che gli era propria e la spalla destra, come al solito, un po' sollevata, mosse alla volta della stanza del professor Weitprecht. Doveva parlargli della sua tesi di laurea.

La porta che introduceva all'aula utilizzata per le prove d'esame, che fungeva pure da anticamera per la stanza di Weitprecht, era aperta. Vi si trovava la sala di consultazione della biblioteca d'istituto e dalle sue pareti salutavano i ritratti di alcuni professori, mentre al tavolo degli esami circondato di sedie gialle sedeva il dottor Kapperbrunn, l'assistente di matematica di Weitprecht. Da matematico puro qual era, Kapperbrunn disdegnava gli studi di fisica. E poiché Hieck la matematica pura l'aveva abbandonata proprio per la fisica, lo considerava con speciale dileggio. Alzò gli occhi dalle tabelle di calcolo a cui stava lavorando con aria annoiata:

“Buongiorno Hieck... mi dica, sa ancora fare le addizioni?”.

“No” rispose Hieck in tono serio, “un vero matematico non ha bisogno di saperle fare”.

“Bravo” replicò Kapperbrunn, “ma sarebbe bello da parte sua se potesse liberarmi da quest'impiccio”.

“Certamente” disse Hieck gentile, “posso dare un'occhiata?”.

Kapperbrunn si alzò. Aveva un viso gioviale, non da scienziato, e in lui ogni cosa aveva un aspetto rotondo, come predisposto opportunamente a una futura pancetta che, per il momento, contrastava in svariati modi.

“Meno male che domani è domenica” disse, “ma lei naturalmente non scia, giusto?”.

Hieck, chino sulle tabelle di cui si era subito impossessato, osservò:

“Qui o c'è un errore o c'è un miracolo”.

“Speriamo sia un miracolo” commentò Kapperbrunn senza manifestare alcun interesse.

“Un valore così basso è impossibile... il professor Weitprecht avrebbe dovuto già notarlo”.

“In effetti ha accennato qualcosa in proposito” rispose Kapperbrunn, “ma anche i professori ordinari possono sbagliarsi, soprattutto quando l'errore cade a fagiolo”.

Hieck alzò gli occhi verso la porta che dava sulla stanza del professor Weitprecht.

“No, no, non è qui, e ad ogni modo la stessa cosa gliel'ho già detta anche a brutto muso... stasera, comunque, parto per la Kloberhütte, sarò di ritorno soltanto domenica notte”.

Hieck disse: “Se questo calcolo è giusto, sarà una rivoluzione per la fisica”.

“Di rivoluzioni ce ne sono state già tante” rispose Kapperbrunn.

Weitprecht entrò nella stanza. Misurò i presenti da sopra gli occhiali a mezzaluna con timida svagatezza, ma sul suo affilato volto da uccello si delineò pure una specie di intensa attenzione:

“È giusto, dottor Kapperbrunn?”.

“Dal punto di vista matematico è corretto, professore”.

“Be', allora... ascolti, dottor Kapperbrunn, ho la netta sensazione che potremmo venire a capo di questo fenomeno con la teoria degli insiemi”.

Kapperbrunn si fece attento:

“Bisognerebbe pensarci su”.

“Ecco, sia gentile, lo faccia...”. Weitprecht fece per entrare nella sua stanza, ma poi si fermò di nuovo: “In effetti potrebbe essere illuminante, non crede?”.

Kapperbrunn fece un cenno verso Hieck:

“Qui c'è uno che faceva teoria dei numeri... Prima del suo pec-

cato originale lei aveva già qualche pubblicazione di argomento aritmetico, dunque che ne pensa?”.

Hieck rispose:

“Ancora non riesco a farmene un’idea precisa, però me ne occuperei volentieri”.

“Come si chiama?” domandò frettolosamente Weitprecht, ma poi subito aggiunse: “Ma certo, mi perdoni, lei è Hieck”.

“In verità, signor professore, ero venuto a chiederle se avesse già visto il mio lavoro” riuscì a chiedere Hieck.

“Il suo lavoro? Il suo lavoro...”. Weitprecht si sforzava di ricordare. “... Sì... Se ne sta occupando Kunz... ma sicuramente andrà benissimo... nel frattempo però, in effetti, lei potrebbe parlare un po’ con il dottor Kapperbrunn di come lavorare su quei dati con la teoria degli insiemi... sarebbe molto importante per me”.

Dopodiché scomparve nella sua stanza.

“Bah” sbottò Kapperbrunn dopo che Weitprecht se ne fu andato, “sarebbe questo il posto di lavoro comodo che mi ero figurato? Se mai diventerò ordinario i miei assistenti avranno vita più facile, glielo assicuro”.

Hieck disse lentamente: “Però è un’idea suggestiva... forse non è un’osservazione sbagliata”.

“Un capo frenetico è una iattura... e le idee suggestive sono una iattura ancora più grande... rifletterò sulla cosa alla Klobberhütte...”.

“Per tutto l’anno non mi sono occupato d’altro che di teoria degli insiemi” continuò Hieck.

“E allora faccia qualche tentativo con gli insiemi”.

“Dice davvero?” chiese Hieck.

“In campo scientifico anche le cose più assurde, all’improvviso, possono farsi serie”. Kapperbrunn se ne stava con le mani infilate nelle tasche dei pantaloni e guardava la neve fuori dalla finestra. “O perlomeno in tutti quei campi della scienza che non siano la matematica pura... in matematica ogni cosa conduce ancora a dei risultati chiarissimi”.

“È vero” confermò Hieck.

“Vede” aggiunse Kapperbrunn, “la matematica è una sorta di impresa disperata dello spirito umano... di per sé non ce ne sarebbe alcun bisogno, ma è una specie di isola del decoro, e per questo mi piace”.

Hieck non sapeva bene cosa replicare. Kapperbrunn gli sembrava un cinico, stava tradendo qualcosa, ma dire cosa stesse tradendo era impossibile. La matematica, forse? Per Hieck la matematica era una faccenda molto emozionante, ma anche a questo proposito non aveva nulla di preciso da dire, perché mai fosse emozionante non era dato sapere. Frattanto Kapperbrunn aveva di nuovo cambiato argomento.

“Solo le donne la prendono davvero sul serio” e al di là della porta, rimasta aperta, accennò al corridoio dove si vedevano alcune studentesse, “di scienza dovrebbero occuparsi soltanto le donne. Un tempo sbrigliavano anche il lavoro nei campi. Gli uomini invece... Lei, Hieck, alto com'è, avrebbe dovuto fare il taglialegna”.

Hieck non era tipo che si facesse sviare facilmente dai suoi pensieri. Tuttavia fu costretto a riflettere sull'elementare lavoro del carpentiere, quello di ritagliare da un tronco la trave del maggior volume possibile. Era un problema di ottimizzazione, pensò, ma per risolverlo c'era una formula infallibile. Sentì Kapperbrunn che diceva:

“Prenda una di quelle ragazze là fuori, sempre che ne trovi una carina, e infili un paio di sci ai piedi per due giorni. E se la goda, finché non è ancora una persona rispettabile, facciamo anche troppo presto a diventarlo”.

“Sì” rispose Hieck, e pensò alla biblioteca in cui doveva andare. Non sapeva bene come congedarsi, perciò tutt'a un tratto fece un sorprendente inchino da scolaro e uscì.